

Iraq, otto milioni alla fame, 70% senz'acqua e luce

Ong inglese fotografa il Paese 4 anni dopo
800mila bambini non vanno più a scuola

di Toni Fontana

L'IRAQ sta sprofondando in una crisi umanitaria senza precedenti. Un terzo della popolazione (otto milioni) ha urgente bisogno di aiuto, il 28% dei bambini è malnutrito, il 70% degli iracheni non ha

accesso all'acqua, gli abitanti di Baghdad e delle principali città ricevono elettricità mediamente per due ore al giorno, 800mila bambini non frequentano la scuola, gli sfollati interni sono 2 milioni, altrettanti hanno abbandonato il paese. Questo quadro dell'Iraq, inedito perché dettagliato e completo, è contenuto nel rapporto "Rising to the humanitarian challenge in Iraq", essere all'altezza della sfida umanitaria) pubblicato dalla più importante Ong britannica, Oxfam, e dal coordinamento delle Ong che operano in Iraq. I redattori hanno sintetizzato dati e valutazioni espressi dalle principali agenzie dell'Onu, dal governo di Baghdad e da osservatori indipendenti.

Non è esagerato affermare che si tratta della fotografia più aggiornata e completa del paese attualmente a disposizione (Sul Web è scaricabile dall'Osservatorio Iraq). Quanto emerge dallo studio è che l'Iraq è un paese in ginocchio, quattro anni di guerra hanno provocato più danni che 12 di embargo, gli iracheni vivono nel terrore e nella povertà. Il paese che possiede nel sottosuolo il secondo giacimento al mondo di petrolio è stato ricacciato in una povertà «africana», è stato distrutto e sta per essere definitivamente fatto a pezzi. Oxfam non si limita a fornire dati e a denunciare, ma esorta i paesi occidentali, l'Onu ed il governo locale «a fa-

ci» chiedono ai familiari delle persone ferite di procurarsi i farmaci che scarseggiano negli ospedali. Le vittime civili del conflitto sono più di 65mila ed il ministero della sanità dice «per ogni ucciso, vi sono mediamente tre feriti». Gli iracheni vittime della guerra sono dunque più di 200mila. In Iraq è in corso una gigantesca fuga dei cervelli: medici, ingegneri e tecnici lasciano il paese. Secondo l'associazione dei medici iracheni oltre il 59% dei 34mila dottori, ha già abbandonato l'Iraq. Il rapporto di Oxfam descrive quanto accade in uno dei principali ospedali di Baghdad, il Yarmouk hospital: «poliziotti, personale militare e delle milizie saccheggiano regolarmente le camere per requisire farmaci per i loro feriti, sparano, intimidiscono e minacciano i pazienti ed il personale medico». Oxfam ricorda che la Convenzione di Ginevra stabilisce la neutralità e l'accessibilità degli ospedali. Nel settore dell'educazione l'analisi dell'organizzazione britannica non cambia rispetto ai capitoli precedenti. Oltre 800mila bambini iracheni non vanno più a scuola. I genitori li tengono a casa perché

temono terroristi e soldati. Save the Children spiega che due anni fa erano 600mila i bambini che non frequentavano. Le università di Baghdad, Bassora, Kirkuk e Mosul sono state «infiltrate dalle milizie», un numero sempre maggiore di studentesse viene intimidito, molte donne vengono obbligate ad indossare il velo (hijab). Per quanto riguarda gli iracheni in fuga la relazione di Oxfam conferma le analisi già diffuse dalle agenzie dell'Onu: due milioni di sfollati all'interno del paese, 820mila di questi hanno abbandonato le loro case dopo l'attentato di Samarra (mosche d'oro sciita) del febbraio 2006 che ha accelerato lo scontro etnico. All'interno del paese vivono 50mila arabi non iracheni che si sono a loro volta rifugiati in Iraq



Mezzi di trasporto improvvisati a Baghdad. Foto di Ali Abbas/Ansa-Epa

durante il regime di Saddam per sfuggire ad altre guerre. Vi sono palestinesi ed iracheni e soprattutto (34mila) palestinesi, vittime di aggressioni e discriminazioni. I rifugiati all'estero sono 2 milioni: 1,4 milioni in Siria, 750mila in Giordania, 200mila negli Emirati del Golfo, 80mila in Egitto, 40mila in Libano. Ogni giorno scelgono la via della fuga 40-50mila iracheni. Particolarmente in pericolo e vittime della violenza sono i cristiani assiri e caldei. Oxfam sostiene che tutti «debbono fare di più». L'Ong britannica è consapevole che l'assenza di sicurezza limita l'invio degli aiuti, ma ritiene che si possa migliorare la situazione e che questo compito sia prevalentemente dell'Onu. Vertiginoso infine il calo degli aiuti internazionali.



IRAQ

Raid uccide 30 iracheni, molti civili. Gli Usa: no, erano miliziani

BAGHDAD «30 terroristi uccisi» e 12 arrestati, tra cui «un individuo» che fungeva «da collegamento tra insorti iracheni e Guardie rivoluzionarie iraniane»: questo il bilancio, secondo le forze Usa, di una loro operazione condotta a Baghdad nel grande quartiere sciita Sadr City, proprio mentre la capitale è di fatto paralizzata per l'afflusso di centinaia di migliaia di pellegrini sciiti verso un mausoleo sul Tigri. Vari fonti affermano però che, oltre ai terroristi, o forse proprio tra di essi, ci sono anche numerosi civili che hanno perso la vita nell'operazione, condotta, secondo il comando Usa, da «forze irachene e della coalizione».

«Obiettivo» del raid nel sobborgo sciita, dove vivono ammassate oltre due milioni di persone, era un uomo particolarmente attivo nella fornitura di armi e esplosivi agli insorti, che coordinava anche l'invio di «militanti in Iran

per addestramento terroristico». Dopo aver arrestato numerosi sospetti, «le forze d'assalto e il loro supporto aereo hanno notato un vasto gruppo di uomini armati che si preparavano ad attaccare le forze di terra. Rispondendo appropriatamente alla minaccia della forza terrorista organizzata - ha riferito il comando Usa - è stato chiamato un sostegno aereo» il cui intervento ha portato «all'uccisione di circa 30 terroristi». Secondo l'agenzia Aswat al Iraq, l'«individuo» da catturare era un certo Amer al Hussein, capo del Comitato sociale dell'Ufficio del leader sciita radicale Moqtada Sadr a Baghdad, infine arrestato assieme a due fratelli. Diversi cortei funebri hanno attraversato in tarda mattinata il quartiere, nonostante il divieto totale alla circolazione di qualsiasi veicolo imposto dalle autorità fino a sabato mattina.

L'INTERVISTA MEIR SHALEV

Lo scrittore israeliano: un anno dopo la guerra con il Libano, i popoli dell'area mostrano un grande desiderio di normalità

«C'è voglia di pace per la stanchezza della continua emergenza»

di Umberto De Giovannangeli

«Se penso che un anno fa di questi giorni discutevamo di guerra e distruzione, mentre oggi parliamo, e a ragione, di nuovi spiragli di pace, beh, questo mi porta ad essere un po' più ottimista sulla natura umana, tanto da farmi venire voglia di scrivere un elogio alla stanchezza; sì, a quella benefica stanchezza di chi non ce la fa più a vivere in uno stato di perenne emergenza; la stanchezza che porta con sé, in dote, un insopprimibile desiderio di normalità». A tessere l'elogio della stanchezza è uno dei più affermati scrittori israeliani: Meir Shalev. L'occasione di questo colloquio ci viene offerta dal «piano-Peres».

In Israele molto si discute sui punti per un piano di pace indicati da Shimon Peres. Qual è la sua posizione a riguardo?

«Mi permetta prima una battuta: finalmente si torna a discutere di un presidente per le idee che avanza, giuste o sbagliate che siano, e non dei suoi illeciti appetiti sessuali. È un bel passo in avanti. Detto questo...».

Detto questo, il piano-Peres.

«Che sia il benvenuto. Lo ritengo un contributo importante per realizzare le fondamenta di un accordo di pace globale. In tempi passati, quando si voleva

criticare Peres, lo si definiva un "sognatore" e in quanto tale un condannato alla sconfitta. A parte che ritengo quella dei "sognatori" una categoria benemerita, in questo "piano" Peres ha tradotto un "sogno" in proposte concrete, addirittura misurabili chilometricamente».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco alla proposta di scambio di territori nell'ambito di una definizione negoziata dei confini dei due Stati. La proposta di Shimon Peres tiene conto di una realtà che non è più quella di 30 anni fa, ma, e questo è il vero punto di svolta, Peres non usa questo argomento per imporre soluzioni unilaterali».

È il principio della

reciprocità.

«Reciprocità. Questa è la parola chiave che va praticata non solo nel ventilato scambio di terre, ma anche nella rilettura del passato dei due popoli. Reciprocità storica, culturale, e non solo geopolitica. Ciò significa, per quanto concerne

noi israeliani, riconoscere non solo l'esistenza come popolo dei palestinesi, ma anche la loro identità nazionale. Al tempo stesso ai palestinesi, nel nome della reciprocità, chiedo di riconoscere non solo il diritto all'esistenza di Israele, ma la nostra identità nazionale, che affonda le sue radici nell'ebraismo secolarizzato. Una identità che si è fatta Stato e che chiede di essere riconosciuta e rispettata per ciò che essa è».

Dalla cultura alla terra. Come si coniuga il concetto di reciprocità evocato da Peres?

«Stavolta in questo piano il sognatore Peres ha introdotto elementi di concretezza, addirittura misurabili in chilometri»

«Il discorso rivolto ai palestinesi mi pare chiaro: non vogliamo sottrarre la vostra terra, anche noi siamo disposti a cederne la nostra, cerchiamo assieme una spartizione condivisa. So bene che il diavolo si nasconde nei dettagli ma in questo momento ciò che conta, a mio avvi-

so, è difendere il principio stesso, ed è ciò che sto cercando di fare».

Un principio, quello della reciprocità, contestato dalla destra israeliana.

«La destra è prigioniera del passato e, soprattutto, è ancorata ad una ideologia nazionalista-messianica che ho sempre ritenuto foriera di disastri: è l'ideologia di Eretz Israel, del Grande Israele. Per quanto mi riguarda, resto convinto che la democrazia di un Paese, in questo caso di Israele, non si misuri nell'estensione forzata del suo territorio. Non siamo democratici perché siamo più grandi. Semmai, è vero il contrario. Sicurezza, democrazia, identità ebraica: sono tre valide ragioni per cercare di fare la pace con i palestinesi».

Una pace che viene osteggiata da Hamas.

«Vede, ciò che mi sono sempre chiesto è cosa realmente abbia portato tanti palestinesi a votare liberamente per Hamas. Non credo che siano diventati tutti dei fanatici fondamentalisti, un popolo che si alza la mattina e si corica alla sera con un unico assillo: come distruggerci. Si tratta di capire, non di giustificare. Personalmente, credo che una parte importante dei consensi ad Hamas siano il prodotto della frustrazione per una pace spesso evocata ma mai realizzata, e que-

sto anche per responsabilità della passata dirigenza palestinese. Sarò un po' naïf politicamente parlando, ma penso e dico che il modo migliore, l'unico che possa funzionare, per "deconsensualizzare" Hamas, e sostenere davvero Abu Mazen, è quello di accelerare il negoziato. Ed è per questo che ripeto: benvenuto sia anche il piano-Peres».

Tra i nodi cruciali di un accordo di pace c'è anche quello dei rifugiati. Anche qui: come coniugare la «reciprocità»?

«Si tratta da parte nostra di riconoscere

«Il principio base è quello della reciprocità non solo per quanto riguarda le terre ma anche l'identità culturale»

che quello dei rifugiati non può essere considerato, né risolto, come un problema umanitario ma ne va riconosciuta la valenza politica perché quella ferita è parte degli eventi che portarono alla nascita dello Stato d'Israele. Al tempo stesso, però, i palestinesi non possono usare

Coree, faccia a faccia tra i due leader

Annuncio a sorpresa: il vertice si farà alla fine di agosto. Soddisfazione Usa

Seul

I presidenti della Corea del Nord e della Corea del Sud dopo sette anni tornano ad incontrarsi. L'annuncio a sorpresa è venuto in contemporanea dalle due capitali: Kim Jong-il e Roh Moo-hyun si vedranno dal 28 al 30 agosto a Pyongyang. I diplomatici dei due Paesi sono già al lavoro per mettere a punto i particolari dell'incontro. Il summit - ha scritto l'agenzia ufficiale di Pyongyang Kcna «sarà di grande significato per l'apertura di una nuova fase di pace nella penisola coreana». Gli ha fatto eco da Seul il consigliere per la sicurezza nazionale di Roh, Baek Jong-chun, sostenendo che esso permetterà di gettare «le basi per un regime di pace» nella regione.

Le due Coree sono formalmente ancora in guerra, perché il confronto militare ebbe fine nel 1953 con un armistizio e non con un Trattato di pace. Gli osservatori ritengono che il vertice, il secondo tra leader delle due Coree dopo quello del 2000, rafforzerà il processo di distensione in corso dopo l'accordo sul disarmo nucleare della Corea del Nord, la

Il summit potrebbe segnare il disgelo fra i due Paesi con un occhio alla politica interna di ciascuno

cui applicazione è iniziata il mese scorso con lo spegnimento del reattore nucleare nordcoreano di Yongbyon.

L'accordo è stato raggiunto a fatica, dopo tre anni di incontri e la sua applicazione potrebbe riservare delle sorprese. Pyongyang dovrebbe ora fornire agli altri paesi e all' Agenzia Internazionale per l' Energia Atomica (Aiea), una mappa completa delle proprie installazioni nucleari e concordare su un calendario che porti al disarmo completo. Nell'ultima tornata di colloqui, in luglio a Pechino, i diplomatici dei sei paesi non sono riusciti a trovare un accordo su questi cruciali punti e tutto è rimandato. «Il vertice tra le due Coree avrà poca influenza sul processo di disarmo nucleare e avrà più che fare con le elezioni presidenziali di dicembre a Seul», afferma Lee Dong-bok, dell'Istituto di Studi Strategici della capitale sudcoreana. Lee ricorda che i sondaggi danno per vincitore il candidato del Grande Partito Nazionale, di centrodestra e favorevole ad una politica meno acccondiscendente verso Pyongyang rispetto a quella del presidente uscente. In altre parole si tratterebbe di un tentativo di Roh di rafforzare la propria posizione col sostegno di Kim Jong-il, che avrebbe tutto da perdere dalla vittoria del centrodestra. Gli Usa si sono dichiarati «sorpresi» dall'annuncio del vertice, che comunque vedono con favore.

